

I freelance italiani tra autonomia e insicurezze ¹

All'interno di un progetto europeo² ACTA ha coordinato la prima indagine empirica europea sui freelance, con il coinvolgimento di 8 paesi. Sono qui riportati i risultati dell'indagine sull'Italia, che è il paese in cui è stato raccolto il maggior numero di questionari (907).

La ricerca era diretta a tutti coloro che lavorano come autonomi nell'area delle professioni e dell'arte, ma di fatto, a causa di un processo di autoselezione dei rispondenti³, ha riguardato i professionisti non organizzati in ordini e i giornalisti, ovvero coloro che corrispondono grosso modo ai lavoratori autonomi di seconda generazione⁴, che svolgono professioni cognitive e creative fortemente influenzate dalle nuove tecnologie digitali.

Il campione non è probabilistico e presenta alcune importanti distorsioni⁵, per rendere i risultati più solidi si è perciò deciso di pesare i dati per professione, individuati attraverso la classificazione NACE, e per genere, sulla base della distribuzione della popolazione di riferimento, opportunamente ricostruita elaborando i microdati dell'indagine continua Istat sulle forze lavoro (anno 2016).

L'indagine fornisce una serie di flash e indicazioni su un mondo poco conosciuto e tradizionalmente ignorato dalla ricerca.

¹ A cura di Anna Soru, ACTA.

² Progetto I-WIRE, Independent Workers and Industrial Relations in Europe (<http://www.i-wire.eu>).

³ Per diffondere il questionario sono state coinvolte le principali associazioni di rappresentanza del lavoro professionale e i sindacati e sono stati utilizzati i social media. Si tratta di una popolazione che raramente aderisce a organizzazioni di rappresentanza e non è stato facile entrare in contatto con essi. In particolare, in tutti i paesi, è risultato difficile raggiungere gran parte del mondo degli ordinisti, con l'eccezione dei giornalisti, ma anche l'area di chi lavora nella finanza e nella salute.

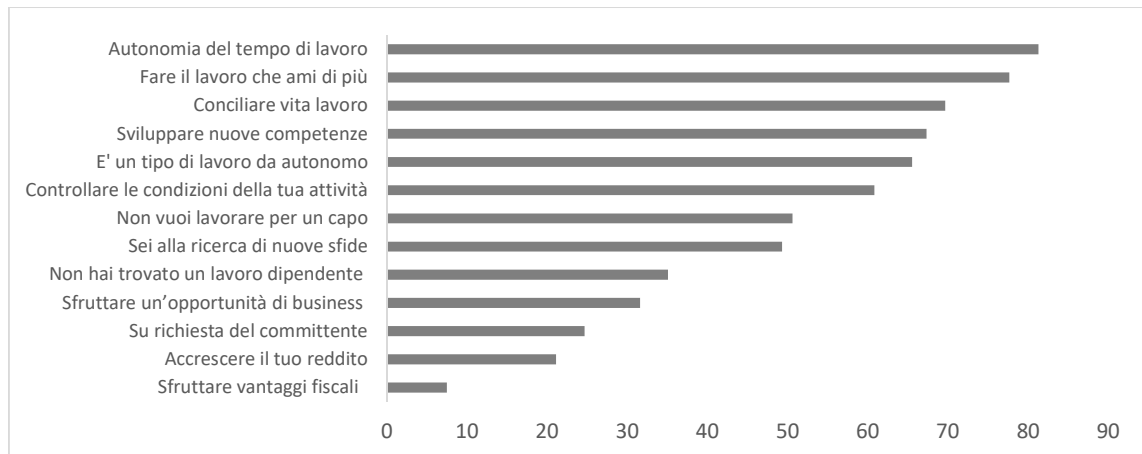
⁴ Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia. (a cura di) Sergio Bologna e Andrea Fumagalli, Feltrinelli, 1997. La new workforce. Il movimento dei freelance: origini caratteristiche e sviluppo. Sergio Bologna, Asterios Editore, 2015

⁵ La prima distorsione è legata alle modalità di diffusione. È probabile che abbiano risposto maggiormente coloro che sono iscritti o seguono le attività delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori autonomi ed in particolare di ACTA, che in quanto promotrice dell'indagine, è stata la più attiva nella comunicazione. La seconda distorsione è che in genere il processo di autoselezione dei rispondenti privilegia chi è più collaborativo e chi ha situazioni più problematiche. Inoltre alcune tipologie di professionisti, come i traduttori e coloro che lavorano sul web, abituati ad essere connessi ed interconnessi, hanno risposto in maggior misura ed infine c'è stata una partecipazione femminile decisamente più accentuata rispetto a quella maschile.

Perché autonomi?

Gli intervistati sono in genere divenuti **autonomi per scelta, per essere indipendenti, per dare spazio alla propria creatività e per poter avere maggiore controllo sul proprio lavoro e sulla propria vita.**

GRAFICO 1 – MOTIVAZIONI AD ESSERE LAVORATORI INDIPENDENTI



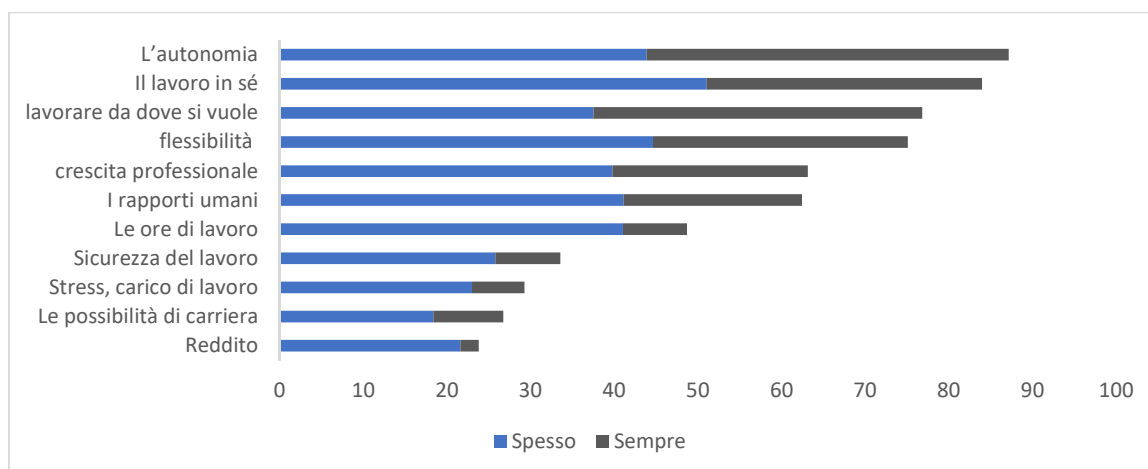
Fonte: ACTA, Ricerca I-WIRE, analisi dei dati italiani

Minoritarie sono sia le motivazioni legate alla prospettiva di vantaggi fiscali e di elevato reddito, sia le situazioni di forzatura imposte dal cliente. I cosiddetti **“finti autonomi”** **rappresentano una quota ridotta, non superiore al 10-13%**, sia che li si individui sulla base di fattori oggettivi (considerando le classiche variabili utilizzate dalla giurisprudenza per definire gli abusi: monocommitenza, autonomia organizzativa, uso strumenti del cliente etc), sia che ci si affidi alla autopercezione degli intervistati. Ed è interessante rilevare che **“i finti autonomi” si ritrovano più frequentemente che altrove nei settori subcontractor per la pubblica amministrazione.**

Soddisfazioni

Tutto considerato gli intervistati sono complessivamente soddisfatti della loro condizione lavorativa: l'11,8% è sempre soddisfatto ed un altro 51% è spesso soddisfatto, mentre solo il 7% non lo è mai.

GRAFICO 2 - QUANTO SEI SODDISFATTO DEL TUO LAVORO, IN TERMINI DI:



Fonte: ACTA, Ricerca I-WIRE, analisi dei dati italiani

I principali motivi di soddisfazione sono connessi all'indipendenza e alla possibilità di lavorare dove si vuole e con orari flessibili, oltre che al contenuto del lavoro. La soddisfazione è cioè legata alla possibilità di mantenere appieno la propria autonomia di decisione e capacità creativa, per far sì che il lavoro sia libertà ed autorealizzazione.

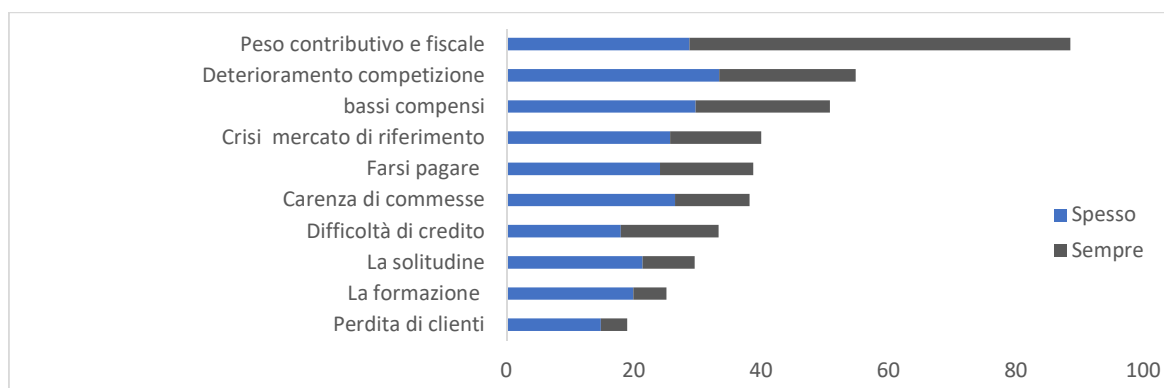
La soddisfazione è invece bassa rispetto al reddito, alla sicurezza/continuità del lavoro, al carico di lavoro e alle possibilità di carriera, intese in termini di crescita di responsabilità e ruolo.

Problemi

Il problema percepito in maniera più diffusa è il carico fiscale e contributivo. La pressione fiscale per il lavoro autonomo è effettivamente molto elevata in Italia ed è aggravata dal fatto che chi lavora in autonomia ha piena consapevolezza di quanto versa per contributi e tasse. È interessante che venga **indicato anche da chi opera in regime di vantaggio fiscale** (con flat tax al 5% o al 15%), ad indicare che tali regimi non sono risolutivi come si pensa.

Seguono e si intrecciano alcuni problemi legati ai **compensi (bassi e pagati con ritardi e difficoltà)** ed alla concorrenza sempre maggiore in un mercato in cui la domanda è in crisi, anche se raramente ha comportato la perdita dei clienti. Significativi, ma meno rilevanti, i problemi legati alla formazione e alla solitudine del lavoro da freelance.

GRAFICO 3 – ATTUALMENTE, QUANTO SONO PROBLEMATICI I SEGUENTI ASPETTI PER TE?



Fonte: ACTA, Ricerca I-WIRE, analisi dei dati italiani

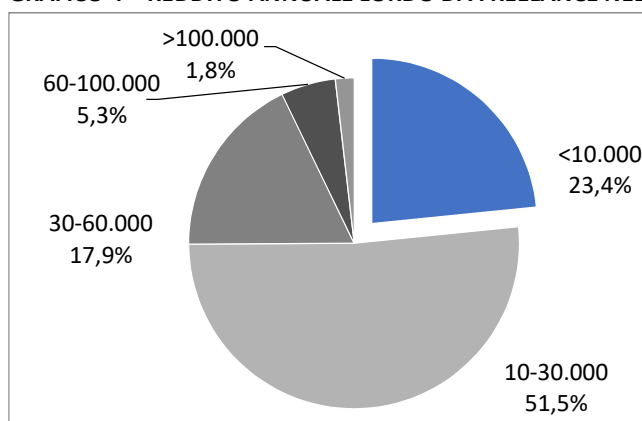
Stabilità versus precarietà

Al fine di valutare nel complesso il grado di precarietà dei freelance intervistati, abbiamo considerato in parallelo tre dimensioni: la continuità del lavoro, il reddito che esso garantisce e il sistema di welfare.

Solo la metà degli intervistati lavora con continuità, l'11,5% lavora meno di 6 mesi all'anno e il 14,7% tra i 6 e i 9 mesi. A lavorare con minor continuità sono coloro che hanno incarichi molto frammentati, per pochi giorni o anche solo per poche ore. Si tratta più spesso di donne (il 30,7% delle donne lavora meno di 9 mesi, contro il 22,9% degli uomini) e di giovani sotto i 30 anni, ma anche di over 50enni.

I ¾ degli intervistati ha un reddito da freelance non superiore ai 30.000 annui lordi e ben il 23,4% ha un reddito lordo non superiore ai 10.000 euro l'anno! Anche se il peso dei bassi redditi potrebbe essere sovrastimato a causa del processo di autoselezione del campione, il dato è comunque eclatante.

GRAFICO 4 – REDDITO ANNUALE LORDO DA FREELANCE NEL 2016 (EURO)



Fonte: ACTA, Ricerca I-WIRE, analisi dei dati italiani

Non sorprendentemente, il reddito è più basso per i più giovani e per le donne. **Alla base dei bassi redditi ci sono due cause principali:**

- la scarsa continuità del lavoro:** chi ha un reddito non superiore a 10.000 euro raramente lavora tutto l'anno e viceversa chi ha redditi più elevati in genere lavora con continuità;

- b. **i bassi compensi.** Tra chi ha un reddito basso, la maggioranza ha indicato i bassi compensi come un problema frequente o costante.

Ai redditi bassi si aggiunge un **welfare povero: meno del 10% degli intervistati ritiene di sentirsi protetto in vista della pensione, in caso di malattia, maternità e infortunio. Con riferimento alla disoccupazione la tutela è pressoché inesistente.**

E solo circa il 20% paga assicurazioni volontarie per malattia e infortuni e versa contributi per una pensione integrativa.

Con redditi bassi e discontinui e in assenza di un sistema di tutele nei periodi di non lavoro, come i freelance possono riuscire a sopravvivere?

Il reddito da freelance è spesso integrato con altri redditi, generalmente saltuari. Circa il 20% ha anche introiti in nero, seppure occasionali. Le integrazioni più stabili provengono dall'affitto di case (o porzioni di case) o da rapporti di lavoro da dipendente.

Anche considerando tali integrazioni, i redditi complessivi non sempre sono sufficienti ad assicurare il mantenimento. Molti freelance ricorrono perciò ad altre forme di supporto, principalmente la famiglia o il partner, oppure, ma ciò vale solo per chi almeno nel passato ha potuto contare su redditi relativamente elevati, utilizzano i risparmi. All'ultimo posto i sussidi pubblici, il trattamento di disoccupazione.

Il lavoro nero e il supporto della famiglia sono correlati negativamente al reddito e sono particolarmente elevati tra coloro che hanno un reddito inferiore ai 10.000 euro l'anno; rappresentano le uniche forme di "ammortizzatori sociali" per questa categoria di working poor.

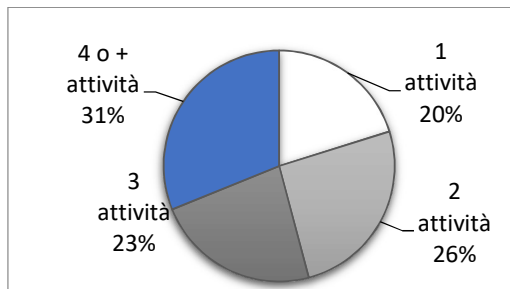
In definitiva il quadro che emerge, anche al netto di una distorsione che potrebbe aver sovra rappresentato le situazioni di difficoltà, è di **una popolazione con livelli di istruzione molto alti, ma molto debole, con lavori spesso discontinui e mal pagati e quindi con redditi piuttosto bassi, il tutto in un sistema di welfare scarno e totalmente inadeguato.**

Nel passato l'autonomia doveva essere ricompensata perché ad essa si accompagnava una condizione di maggiore rischio, attualmente sembra che si sia disposti a redditi bassi pur di mantenere il controllo del proprio lavoro e del tempo ad esso dedicato. La possibilità di poter decidere il proprio percorso professionale e di lavorare in autonomia è per molti irrinunciabile. Tutto ciò riflette un cambiamento culturale potente.

Professioni patchwork

Ma di che lavori si tratta? Sono estremamente fluidi e **prevalgono identità professionali plurime**: solo il 20% degli intervistati si riconosce in un'unica professione, quasi un terzo dichiara di svolgere 4 o più attività professionali, sono i cosiddetti slash worker.

GRAFICO 5 – LAVORI MULTIPLI



Fonte: ACTA, Ricerca I-WIRE, analisi dei dati italiani

Questo esplodere dei lavori plurimi è in parte spiegato dalla continua evoluzione e dalla forte connessione tra molte professioni e quindi dalla difficoltà di individuare dei confini, ma anche dalla necessità di adattamento in un mercato in crisi che spinge a accettare tutte le proposte che si presentano, oltre che, più banalmente, dal fatto che spesso un lavoro non basta a mantenersi. **Non sono infatti rare le situazioni in cui accanto all'attività professionale si svolgono attività completamente slegate da essa, che nascono da altre passioni e competenze** (artigianato, cucina...).

Questo può creare un rischio sistemico: perdita di specializzazione, deterioramento delle competenze e abbassamento ulteriore della qualità in un contesto di competizione al ribasso. Una spirale perversa da cui non sembra facile uscire se il mercato non è disposto a pagare la qualità.

Tre gruppi di freelance

Attraverso l'analisi delle componenti principali abbiamo estratto dei fattori di sintesi dalle batterie di domande sulle motivazioni, sulla soddisfazione e sui problemi e quindi abbiamo utilizzato tali fattori per un'analisi cluster, che ha permesso di individuare 3 gruppi. Due gruppi, di ampiezza equivalente hanno caratteristiche spesso opposte, mentre il terzo, più numeroso, ha caratteristiche in parte intermedie rispetto agli altri due.

Il primo gruppo, denominato dei **"Riluttanti"**, rappresenta il 27% del totale, è composto principalmente (per quasi l'80%) da persone che sono state forzate al lavoro autonomo, per mancanza di altre opportunità o su richiesta del committente. Sono isolate (raramente fanno parte di network professionali) e poco soddisfatte del proprio lavoro (complessivamente soddisfatti solo il 22,4%), un po' sotto tutti gli aspetti, specie in termini di reddito, sicurezza, possibilità di carriera, carico di lavoro. Livelli di soddisfazione relativamente elevati, ma comunque decisamente più bassi rispetto agli altri gruppi, sono manifestati solo con riferimento al contenuto del lavoro e al grado di autonomia. All'opposto la grande maggioranza dichiara che sono problematici tutti gli aspetti relativi alla scarsità e discontinuità del lavoro (il 18,7% lavora meno di 6 mesi), ai compensi, ai redditi (il 36,1% ha un reddito annuo minore di 10.000 euro, il 44,6% dichiara che il reddito è insufficiente a mantenersi), ma anche alla solitudine. Al loro interno sono relativamente numerosi i "finti autonomi" (33%) e la maggioranza (59,5%), se potesse, vorrebbe essere dipendente. Lavorano in misura più elevata della media per imprese subcontractor del settore pubblico e nel non profit. È un gruppo composito, che include, in misura relativamente superiore agli altri gruppi, donne, giovani col dottorato e 50-60enni.

All'opposto il gruppo dei **"Forti (relativamente)"**, della stessa consistenza del precedente (26,5% del totale), riunisce freelance motivati dall'aspirazione all'autorealizzazione professionale, ma anche dalla prospettiva di maggiori redditi. Sono piuttosto soddisfatti (il 94,6% è complessivamente soddisfatto) e non dichiarano particolari problemi relativamente al mercato, ai propri clienti ed ai compensi. Sono molto indipendenti e vogliono continuare ad esserlo: il 92,6%, anche potendo scegliere, confermerebbe la sua posizione di autonomo. È un gruppo in cui la prevalenza maschile è molto più accentuata (72,2%), con una maggior presenza di ingegneri e informatici. Lavorano soprattutto per le imprese, anche sui mercati internazionali (21,1%) e sono più spesso coinvolti su grandi progetti. Sono in maggioranza inseriti in network professionali e più spesso della media usano i coworking o dispongono di un proprio ufficio esterno all'abitazione. In maggioranza lavora con continuità (69,6%, mentre solo 8,6% lavora meno di 9 mesi l'anno) e con redditi decisamente superiori alla media, che consentono loro, in misura superiore rispetto agli altri gruppi, di accedere al welfare privato.

Il terzo cluster, denominato **"Indipendenti ma deboli"**, è quello più numeroso (oltre 46% del totale) e riunisce freelance per scelta, che danno un grande peso all'autonomia e alla libertà e sono in effetti soddisfatti rispetto a questi aspetti, così come sono soddisfatti del contenuto del lavoro e nel complesso (69,5% è complessivamente soddisfatto). Ma sono deboli in termini di continuità del lavoro (il 31% ha lavorato meno di 9 mesi nell'ultimo anno), sicurezza e reddito (solo il 5% è soddisfatto del reddito e d'altra parte il reddito modale è di 10-30.000 euro l'anno) e segnalano come problematico anche riuscire a farsi pagare e ad accedere al credito. Lavorano principalmente per le imprese, sul mercato nazionale, partecipano spesso a grandi progetti e sono i più aperti all'uso delle piattaforme online per acquisto e vendita di servizi professionali. Nonostante i tanti problemi sono convinti della loro scelta di essere freelance e, se potessero scegliere, in grande maggioranza (86,8%) vorrebbero restare lavoratori autonomi.

È il gruppo più interessante **perché fotografa un nuovo tipo di freelance, guidato dall'aspirazione alla libertà e al controllo del proprio lavoro in tutte le sue dimensioni**, dalla professionalità alla qualità, dalla formazione al tempo che si vuole dedicare ad esso, dagli orari alla scelta dei luoghi, e che non rinuncerebbe a questa autonomia per accrescere reddito e sicurezza. Esso certifica il diffondersi di una nuova tipologia di lavoratore, che **mette l'autonomia al primo posto e sopporta il mancato riconoscimento del mercato come prezzo da pagare all'indipendenza**.

Sembra cadere lo stereotipo del lavoratore autonomo come precario che vuole diventare dipendente, ma anche poco attendibile la narrazione di un favoloso mondo dei freelance⁶ in cui alle alte competenze sono associati alti redditi e le posizioni di debolezza sono attribuite solo ai low skilled. Emerge che una quota non banale di questi lavoratori, specie se donne, sono working poors⁷,

⁶ Si veda ad esempio The Handbook of Research on Freelancing and Self-Employment CRSE (Centre for Research on Self-Employment), A. Burke (edited by) 2015, Senate Hall Academic Publishing

⁷ In un'analisi del 2014 è stato sottolineato che i working poor sono in crescita tra i lavoratori autonomi e liberi professionisti laureati. "I working poor, un'analisi dei lavoratori a basso reddito dopo la crisi", Claudio Lucifora, CNEL.

e la loro situazione è particolarmente critica perché sono esclusi dalle politiche del lavoro, passive e attive.

Cosa cambia per la rappresentanza e per la politica

La pluralità di contratti e di professioni cambia il quadro in cui la rappresentanza si è tradizionalmente collocata e in cui ha agito la politica. Non si è per sempre autonomi o per sempre dipendenti, ma le due condizioni si alternano o anche si affiancano. In questo contesto **il sistema attuale di welfare, caratterizzato da una rigida dicotomia tra lavoro autonomo e dipendente, appare totalmente inadeguato** per tanti motivi:

- a) perché **non è coerente con questo nuovo modo di lavorare, in cui la distinzione tra lavoro dipendente e autonomo è sempre più complessa;**
- b) perché **non copre le situazioni di transizione**, che sono sempre più frequenti;
- c) perché **non riconosce a chi sceglie di essere autonomo la possibilità di fruire di un sistema pieno di tutele.** Il vecchio modello che attribuiva ai lavoratori autonomi la capacità di provvedere da soli, con i propri risparmi, alle situazioni di difficoltà, non è più applicabile, dal momento che i lavoratori autonomi hanno redditi mediamente più bassi dei dipendenti e non sono più in grado di accantonare sufficienti risorse. Sino ad ora hanno operato come “ammortizzatori sociali” il supporto familiare e il lavoro nero, ma il primo canale è destinato a impoverirsi, il secondo è più costoso, in termini economici e sociali, di un welfare inclusivo.

La prevalenza di professioni multiple e la fluidità dei contratti chiede alla rappresentanza una sempre maggiore collaborazione orizzontale. Le tradizionali associazioni professionali continuano certamente ad avere un ruolo, ma la rappresentanza dei diritti può essere portata avanti solo superando le distinzioni di categoria.

Da ripensare anche le politiche per il lavoro autonomo, affidate quasi esclusivamente allo strumento fiscale e in particolare ai regimi fiscali di vantaggio⁸, con i quali sono stati perseguiti anche obiettivi occupazionali. Uno strumento che ha avuto molti effetti perversi: da una parte ha incentivato un self-employment improvvisato, povero di competenze e di esperienze, contribuendo ad un abbassamento della qualità dei servizi ed alla compressione dei prezzi, dall’altro ha creato una vera e propria “trappola” perché il superamento della soglia dei 30.000 euro di fatturato determina un brusco aumento dell’imposizione fiscale e quindi scoraggia la crescita.

⁸ Sono attualmente in vigore il regime dei minimi e il regime forfettario, che garantiscono una flat tax del 5% nei primi 5 anni di attività e del 15% dopo i 5 anni di attività, ma solo se il fatturato non supera i 30.000 euro annui.